



L'Arcivescovo di Catania

**OMELIA PER LA CELEBRAZIONE DEL NONO CENTENARIO
DELLA TRASLAZIONE DELLE RELIQUIE DI SANT'AGATA A GALLIPOLI**

8 agosto 2026

XIX domenica del Tempo Ordinario

Cattedrale di Sant'Agata, Gallipoli (Le)

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo,
carissimi Confratelli Fernando, vescovo di Nardò-Gallipoli e Andrea, vescovo di Fano-Fossombrone-Pergola,
carissimo don Piero, fratello nel sacerdozio e nell'amicizia dai tempi della formazione nel Seminario Regionale di Molfetta, e voi tutti presbiteri della diocesi,
carissimi Sindaci di Gallipoli e di Catania e distinte autorità civili e militari,
credo di interpretare i sentimenti del carissimo Sindaco di Catania e di tutta la Delegazione catanese, nel dire che oggi ci sentiamo a casa!

Anche la Cattedrale della città etnea è dedicata a Sant'Agata e se siamo qui per celebrare un "gemellaggio" tra due Chiese e due Città, come ci siamo ripetuti tante volte, non è perché siamo stati noi a "crearlo", ma perché l'ha già creato Sant'Agata; noi siamo qui per confermarlo, o come si direbbe in latino, per una sua "inventio", il suo "ritrovamento".

Dalle due sponde del mar Jonio, nei primi giorni di febbraio due popoli elevano i loro inni a Sant'Agata, con forme diverse della loro tradizione, ma con un'unica liturgia, un'unica fede cristiana, una medesima devozione.

Il manoscritto conservato nel nostro Archivio diocesano, riportando la testimonianza del vescovo Maurizio che nel 1126 accolse le reliquie di Sant'Agata portate da due soldati, Gisliberto e Gonselmo, fa menzione di un episodio avvolto dalla leggenda: la sosta dei due soldati sulle coste joniche, identificate genericamente con Taranto, in un tempo in cui la cultura geografica forse non aveva la stessa precisione contemporanea; qui rimase una reliquia che ha dato origine ad un culto

coevo a quello risorto a Catania dopo la dominazione araba. Anche quando la reliquia della mammella di Sant'Agata non è stata più in possesso dei gallipolini, la devozione alla Santa vergine e martire è continuata, consapevole che una reliquia non esaurisce un culto, ma che esso si sostanzia nella celebrazione eucaristica, nella comunione dei santi, nell'invocazione quotidiana della loro protezione, nella loro imitazione. A pochi mesi della ricognizione delle reliquie custodite nel busto reliquiario, consegno a te caro fratello vescovo Fernando, una reliquia "ex capite", prelevata e conservata solo per voi, direttamente dal cranio di sant'Agata, che verrà ricollocato nel prezioso reliquario il 17 agosto prossimo. Pensate a quel volto, non per cedere alla curiosità di conoscere le sue sembianze, ma per imitarne lo sguardo fisso in Dio: chi ha lo sguardo orientato a Dio dà una direzione alla sua storia personale, alla sua famiglia, all'umanità.

Guardare, incontrare, toccare: è l'esperienza umana che ci porta ad entrare in relazione con gli altri. Ma è possibile guardare, incontrare e toccare Dio? La Parola di Dio in questa domenica del Tempo Ordinario ci presenta due straordinarie esperienze: quella di Elia e quella degli apostoli. Il profeta Elia attende di incontrare Dio, che gli promette di rivelarsi: quando arriva il momento di riconoscere la sua presenza, essa non si manifesta in un vento impetuoso, né in un terremoto, né in un misterioso fuoco: ciò che è potenza e l'uomo vorrebbe egli stesso possedere, e che cerca di imitare con la sua forza, non manifesta la presenza del Signore. Dio è nella dolcezza del sussurro di un vento leggero: ama rivelarsi in ciò che è piccolo, in ciò che è umile e tenero. È l'esperienza della nostra fede, come affermava il cardinal de Berulle citato da papa Leone nella *Magnifica humanitas*: «Secondo l'insegnamento della nostra fede, abbiamo e adoriamo, nei nostri misteri, un Dio che nasce nella mangiatoia, un Dio che muore sulla croce, un Dio morto che giace nel sepolcro» (*Magnifica humanitas*, 232). Tutto, nella rivelazione cristiana, rimanda a quel "sussurro di vento leggero" che è l'umanità assunta dal Verbo di Dio.

Il brano evangelico ci presenta un'esperienza di incontro con il Signore Gesù degli apostoli, in particolare di Pietro: nella tempesta che sconvolge il lago, Cristo cammina sulle acque, si muove sulla tempesta come sulla terra ferma. Sembra un fantasma, una illusione, una "roba da non crederci". Ma è Lui che invita a non temere: sono le parole eterne di Cristo che attraversano la storia dell'umanità e raggiungono ciascuno di noi, in ogni tipo di tempesta. Hanno raggiunto anche Sant'Agata: la differenza tra un martire e Pietro in questo momento di maturazione della sua fede, consiste nel tenere lo sguardo fisso in Dio, nel camminare in mezzo alla tempesta guardando non ai marosi e alle onde, non alla fragilità dell'imbarcazione, ma al Signore che è più forte di ogni sconvolgimento. Il martire è una persona che ha lo sguardo fisso in Cristo: lo imparerà anche Pietro quando, nel cortile della casa del sommo sacerdote, in quell'alba del venerdì santo, il gallo canterà a ricordargli che i suoi buoni propositi avevano dimenticato l'essenziale, lo sguardo fisso in un Dio che

si manifestava umile e inerme. In questi giorni a Catania abbiamo potuto ammirare il busto reliquiario di Sant'Agata in tutta la sua antica bellezza, in uno splendore che l'arte gotica ha creato per custodire i resti della Santa; in tanta bellezza l'orafo Giovanni di Bartolo ha saputo eccellere soprattutto nel dare al busto uno sguardo inimitabile, che esprime la serenità di chi è andata incontro alla morte con lo sguardo di chi si fida di Cristo, della Sua Parola, della salvezza che Egli promette. Ecco che cosa ci chiede di imitare Sant'Agata, semplicemente il suo sguardo fisso in Dio, che si incontra anche nel momento della croce e della sofferenza, anzi che si manifesta maggiormente in esse. Anche noi attraversiamo così il mare di tempeste sociali, ecclesiali, personali: ci serve solo il suo sguardo di fede!

Una parola rivolgo adesso a te caro fratello nell'episcopato Fernando e alle autorità civili che hanno stretto un gemellaggio nel nome di sant'Agata. Una martire ci porta la memoria della fede cristiana: sfida i secoli, cambia nelle forme ma non nella verità del suo "credo"; non è cenere da custodire, ma memoria da ravvivare, interpretandone sempre l'attualità e facendone un atto di adesione personale e comunitario. È l'impegno della nuova evangelizzazione che le nostre Chiese sostengono ogni giorno, caro fratello nell'episcopato Fernando. La pietà popolare e soprattutto la celebrazione della testimonianza dei santi, ci sono di grande aiuto.

Un martire ci porta un *ethos*, una visione della vita che ha qualcosa da dire anche alla società del nostro tempo, alle nostre città, in un clima rispettoso della laicità, ma non chiuso in uno sprezzante laicismo. Sappiamo che l'etica cristiana nei secoli ha avvolto di umanità il diritto, la cura delle persone, soprattutto le più fragili, ha dato nuovo senso alla dignità della persona e la cura del bene comune. Bene ha detto papa Leone nella *Magnifica humanitas* lanciando un triplice invito: «Restiamo fedeli alla verità! [...] In questo scenario [quello del tempo dell'IA] è importante custodire un cuore che ama la verità, che desidera ciò che è giusto più dei contenuti di maggiore richiamo, che cerca la sapienza più dell'impatto immediato. (MH 237) Investiamo nell'educazione, che inizia da noi stessi [...]. In modo particolare servono adulti che riscoprano la loro vocazione di artigiani dell'educare, disponibili a un lavoro quotidiano, paziente, sostenuto da alleanza educative ampie e condivise (MH 238) Curiamo le relazioni (MH 239). Amiamo la giustizia e la pace" (MH 240). Questo è l'*ethos* cristiano che si accompagna alla memoria di un martire. Questo è quello che abbiamo da dare e con cui camminare con la città degli uomini.

Infine: la memoria di una martire come Agata dà alle nostre Chiese e alle nostre città una identità, mai scontata, ma da rendere sempre viva andando alla verità del messaggio cristiano. I valori a cui ci richiama l'esempio del martire ci spingono ad un unico fine: costruire la città dell'uomo a misura d'uomo, come diceva il padre costituente e poi rettore dell'Università cattolica Giuseppe

Lazzati; costruire non la Babele, ma Gerusalemme, la città della pace, in ogni luogo. Alle nostre Chiese, alle nostre Città, sant'Agata dopo novecento anni parla ancora di questo.

Chiediamole il dono della fede che ci faccia camminare sulle acque tempestose della storia; chiediamole il dono di tenere fede ad una identità ricca di umanità e di valori che ci accomunano; chiediamole di saper incarnare quell'etica che si prende cura della vita e di ogni vita, che non ci fa chiudere mai in noi stessi, ma sa costruire la civiltà dell'amore, il sogno di Dio per l'umanità.

✠ Luigi, Arcivescovo